

Filosofia **Fede e ragione**

Scetticismo e Conoscenza

La fede come aiuto, seconda parte

Giuseppe Di Chiara

L'opera strabiliante della conversione, che investe tutto Agostino, gli permette di comprendere ed ammettere l'esistenza di criteri eterni, a cui gli uomini possono accedere unicamente per azione della Provvidenza divina. Le idee, sulla scorta di quelle propugnate da Platone, non si possono pensare esistenti in nessun altro luogo se non nella mente del Creatore: è questa la scoperta illuminante fatta da Agostino!

Se infatti la creazione fu l'opera d'una intelligenza divina, essa dev'essere avvenuta in conformità alle ragioni eterne; per cui, le idee – uniche, eterne ed immutabili – esistono nell'unica, eterna ed immutabile mente di Dio.

Inoltre, le idee non solo esistono, ma sono anche vere, perché sono eterne e rimangono per sempre eterne ed immutabili. Partecipando di esse, esiste tutto ciò che esiste, qualunque sia il modo di essere. A questo punto, risulta naturale ammettere che gli esseri umani non acquisiscono le proprie

idee né mediante l'anamnesi (come riteneva Platone), né attraverso l'astrazione (come pensava Aristotele), bensì per mezzo dell'illuminazione divina. Agostino, in un passo nel trattato *De ideis* (83 Q 46), scrive: «*Pervasa ed illuminata da Lui di quella luce intellegibile, l'anima razionale contempla, non con gli occhi del corpo, ma con l'elemento specifico del suo essere per cui eccelle, cioè con la sua intelligenza, queste ragioni ideali, la cui visione la rende pienamente felice*».

Dio, quindi, è la sorgente dell'illuminazione intellettuale, perché Egli è la luce che illumina gli oggetti che devono essere visti, in modo tale che gli uomini possano discernarli attraverso la propria ragione.

L'illuminazione è, quindi, di matrice sovranaturale, più che naturale; essa è necessaria non soltanto affinché la mente sia in grado di afferrare i misteri come la Trinità, ma anche per comprendere le verità più basilari dell'esperienza quotidiana. Inoltre, il linguaggio dell'illuminazione si lega inevitabilmente al valore della fede;

quando, infatti, Agostino parla di fede si preoccupa soprattutto di enfatizzarne la natura di virtù gratuita, appartenente alla triade paolina di fede, speranza e carità, e infusa in noi da Dio stesso (Prima lettera ai Corinzi, 13.13). Tale illuminazione divina dovrebbe spiegare il modo in cui noi esseri umani possediamo idee corrispondenti agli archetipi presenti in quel mondo ideale che Platone chiamava iperuranio.

In più occasioni si è parlato di "percezione", specie nella questione dei sensi e del loro dinamismo nel cogliere la realtà, eppure l'atto di percepire, cioè del prendere coscienza di una realtà che si considera esterna, si intende permessibile attraverso gli innumerevoli stimoli sensoriali, i quali, tuttavia, sono analizzati ed interpretati mediante tutti quegli straordinari processi intuitivi, psichici, ed intellettivi che la mente umana attiva nei confronti della realtà empirica.

Io ritengo che ciascuno di noi anteponga all'oggetto una intima e personalissima relazione, ancor prima che l'oggetto "entra

dentro di noi", interiorizzandosi al nostro modo di guardare alla vita, frutto delle esperienze fatte finora. La risposta individuale alla percezione, avvenuta con l'oggetto del reale sensibile, permette all'uomo di stabilire un rapporto speciale con il mondo, di natura affettiva e socio-relazionale, tanto da stimolare una crescita in termini di valori.

Tutta la sequenza di eventi che va dal presentarsi di uno stimolo sensoriale, fino al suo essere avvertita ed interiorizzata dalla coscienza, si traduce in termini di esperienza conoscitiva, di attività intellettuale e di evidenziazione della volontà. Illuminato dalla grazia della fede, un filosofo cristiano può far buon uso degli argomenti filosofici, al fine di estendere la propria comprensione della verità. La conoscenza acquisita a partire dagli oggetti mutevoli e deperibili della percezione sensibile è essa stessa esposta al dubbio e all'errore.

A tal riguardo, san Bonaventura mette in evidenza che, per ottenere conoscenza esplicita di Dio, non è necessario fare altro che riflettere su quanto già è riposto nelle nostre menti.

Lo stesso desiderio di felicità, che è proprio di ogni essere umano, mostra che si tratta d'un desiderio che non può essere soddisfatto se non dal possesso del sommo Bene, ossia Dio. Inoltre, la nozione di Dio è un concetto innato, poiché la mente stessa non è altro che un'immagine di Dio, uno specchio in cui i Suoi caratteri possono essere vagamente osservati. La conoscenza delle umane virtù, allora, si trova a metà strada fra la conoscenza di Dio – innata e sempre presente – e quella acquisita dei principi intellettivi.

In termini universali, la conoscenza della virtù non è né un'idea innata, né una astrazione dai sensi, bensì una capacità naturale di distinguere il bene dal male; se noi vogliamo ottenere certezze stabili, necessitiamo dell'aiuto della verità immutabile, che è Dio stesso.

Del resto, Egli agisce solo per amore, eterno e onnipresente, ed è sempre pronto a stabilire una relazione con i Suoi figli, i quali tendono naturalmente a Lui; la stessa dimensione relazionale e sociale è una chiara dimostrazione dell'amore che ci lega al Creatore. Il cristianesimo introduce, nel rapporto uomo-Dio un aspetto relazionale, che coinvolge totalmente intelligenza e libertà, ovvero ragione e volontà; eppure, sebbene la fede si inserisca in un ambito trascendente ed apparentemente irriducibile in altre forme, l'uomo ha sempre cercato di armonizzarla con la razionalità, perché accettare per fede non può prescindere una presa di coscienza, libera e volontaria dell'individuo stesso.

